

L'OPINIONE ■■ ROBERTA PANTANI*

LE ARMI CHE UCCIDONO E LA NOSTRA TRADIZIONE



■ Ci sono domande fondamentali che nessuno si pone quando si verifica una strage negli Stati Uniti e le armi da fuoco ne sono involontarie protagoniste. Ma a qualcuno sembra

oggettivamente possibile tracciare analogie tra gli USA e il nostro Paese? Tra una realtà dove il ricorso alle armi da parte di folli è pratica quasi corrente, e uno dove rappresenta un'eccezione più unica che rara? Tra un Paese con una percentuale sconvolgente di cittadini che assumono psicofarmaci dai risultati imprevedibili, e uno dove i medicinali non si trovano al supermercato tra ceppi di insalata e caschi di banane? Tra un Paese che vive, dalla fondazione, all'insegna di «Bibbia e pistola» e uno che affida la propria sicurezza a un corpo di polizia efficiente ed equilibrato? Eppure, certe analogie vengono tracciate con una fastidiosa regolarità, specie quando si verificano episodi come quello che è capitato in Vallese, poche settimane fa.

Dopo il caso Daillon, il diritto ad acquistare e detenere armi da fuoco è diventato nuovamente oggetto di attacchi sempre più violenti e, spiace doverlo sottolineare, non sempre corretti. Non è il massimo, da chi pretende un dibattito civile e pacato, tornare all'attacco solleticando l'emotività di un evento eccezionale. Operazioni simili sono solo un pretesto per tracciare un parallelismo tra armi e violenza, specie tra persone squilibrate. Parallelismo che non esiste. Basti pensare che pochi media hanno dato risalto - e non certo per la distanza geografica e culturale che ci separa dalla Cina - alla strage in cui, tempo fa, un folle aveva accoltellato 22 bambini in un asilo. Le armi da fuoco non c'entravano. E, quindi, sull'evento era calato il sipario. L'obiettivo finale di coloro che si scandalizzano quando un omicidio o un suicidio vengono commessi con una pistola o un fucile, mentre non ritengono sia il caso di interrogarsi se le morti violente avvengono utilizzando coltelli o binari del treno, non è l'incolumità del prossimo. È, in primo luogo, la tradizione elvetica, in tutti i suoi aspetti, peculiarità e sfaccettature. È, in primo luogo, l'esercito di milizia. Persino il tiro sportivo è finito nel mirino dei fautori delle restrizioni. Perché tutto fa brodo. Perché tutto ciò che è legato a un certo *modus vivendi* non eurocompatibile va gettato alle

ortiche in quanto considerato freno all'integrazione col mondo progressista, aperto, tutto «love and peace», dove non sono le caratteristiche legate alla cultura, alle tradizioni, al tessuto sociale di alcune popolazioni a fare la differenza, ma un oggetto che sputa fuoco. Del resto, ci sono Paesi con cui confiniamo dove le leggi sulle armi sono estremamente restrittive, ma in cui la criminalità spadroneggia, spara con facilità, fa regolamenti di conti davanti agli asili nido, ed altri dove, da molti decenni, i cittadini tengono armi in casa senza che accada praticamente nulla.

In Svizzera, prima di recenti modifiche, c'erano circa tre milioni di armi da fuoco su otto milioni di abitanti. In molti cantoni non occorre licenza di porto d'armi e negli altri era

molto facile ottenerla. Quando, nel 1991, sono state introdotte limitazioni all'acquisto di armi da parte di stranieri, la percentuale di delitti commessi da quest'ultimi rispetto a quella perpetrata da svizzeri non è variata.

Nel 1995 è stato fatto uno studio comparato tra Austria (legislazione liberale quasi come quella elvetica) e Germania (legislazione restrittiva) ed è emerso che i delitti avvenuti con un'arma da fuoco erano 2,5 volte di più in Germania che non in Austria. I casi di armi impiegate in delitti erano sette su centomila abitanti per l'Austria, 11 per la Svizzera, 17 casi per la Germania. Poi, si sa, i dati possono essere interpretati. La maleducazione, no.

* consigliera nazionale della Lega dei ticinesi